

PIU' PITTORI

TOTEM KLEE

APAUL Klee è dedicata la terza stanza della galleria Iolas-Gatica che presenta un notevole gruppo di opere dell'artista. Venuto per l'esattezza. Ed è, l'averle raccolte, impresa davvero considerevole, oggi, per una galleria privata, senza dire che l'occasione è fra le più rare e attese per il pubblico di Roma che, se ben ricordo, un insieme così numeroso e qualificato di opere di Klee non aveva ancora avuto modo di vederlo nella propria città. Parra forse incredibile, ma è così. Per la cronaca, le opere esposte appartenevano quasi tutte alla raccolta di un collezionista londinese, D. O. Steward, ed erano state presentate l'anno scorso, insieme ad altre, ad una mostra di Klee alla Tate Gallery, poi a Parigi, New York e Torino, nelle rispettive sedi dei proprietari della galleria romana.

Sono, tutte, opere di piccolo formato: schizzi, appunti, inquieti esperimenti su foglietti di carta tracciati dal fragile segno della penna o della punta d'argento, leggeri acquarelli punteggiati da rapidi tocchi, spunti mentali e bizzarre immagini giocose fissate sul fondo chiaro e diluito delle tempere, incisioni intesamente colorati a pastello, memorie di fiori vicini e di stelle lontane che sbocciano dal profondo abisso della notte, esili e delicati frottoes, minuscole tele sfrangiate, sui bordi tagliati irregolarmente, come in frotta, e dipinte a tecnica mista. E si datano dal 1914 al 1939, includendo cioè, in equilibrata sequenza ed entro un arco assai vasto, gran parte della sua non lunga attività. Piccole opere, i veri: rapido, precipitoso succedersi di immagini dissociate, frammentarie, momentanee; magico e musicale convegno di richiami enigmatici, dispersi ad un senso dell'esistenza e della realtà quanto mai dubbioso e inafferrabile. Frammenti, insomma, nettarini svelci scaturite da un'esperienza che non si configura in immagini unitarie, logiche e tanto meno grandiose, in "opere" pensate ed elaborate nel tempo che vivono la tradizionale vita di un'opera: in una graduale conquista, non davvero per queste opere secondarie o minori, gerarchicamente sottoposte ad altre immaginate dallo stesso artista secondo un sistema diverso di valori. Perché il concetto di "opera minore", di appunto, di preparazione a qualcosa di diverso e di più concluso, è difficilmente applicabile, o meglio non è applica-

bile affatto alla parabola del lavoro di Klee, alla sua quotidiana esperienza che riflette una continua, incessante ricerca che è continua, incessante metamorfosi. Perché, soprattutto, Klee, che è certo con Picasso la maggiore personalità artistica della prima metà del nostro secolo, non può essere altro modo di esprimersi. Se può variare la qualità della ispirazione, se può essere più o meno felice l'incontro di un giorno, o di un momento, fra le immagini che gli affioravano segrete dal silenzio profondo dell'inconscio e la sua lucida coscienza di artista "senza tecnica", di registratore ambigualmente umile e irrazionale, ma fatalmente legato all'intellettualismo dell'arte contemporanea; se può variare insomma il lirico incanto, il felice e musicale rapporto dei colori, o l'intensità disperata e divertita a un tempo dell'invenzione e del segno, non varia mai la "quantità" del suo impegno. Un impegno totale e continuo, che attinge alle zone più remote e misteriose dell'animo cercando intese con il mondo dell'infanzia e l'espressivo candore delle civiltà primitive, e si manifesta soltanto in un perenne inventare. Un impegno tutto teso a registrare, nella successione delle immagini, i momenti di una esperienza che più di ogni altra cosa teme le deformazioni della ragione; un'esperienza in progresso e in attesa, incompiuta, aperta, che ignora, come tale, la misura dell'opera isolata, autonoma, conclusa, ma ricerca piuttosto, nell'affannosa continuità del fare, il momentaneo concretarsi, di volta in volta, di ciò che, solo ricompare come realtà. Essere, e quindi l'esprimersi. Il dare un senso alle immagini arbitrarie, folli, puerili, primitive, che gli for-



PAUL KLEE. "FAVOLA ANTICA".

nice il mondo crepuscolare dell'inconscio, volgendole in purissima fantasia.

Crede che sia estremamente difficile indicare (e ciò non accade certamente a proposito di Picasso) opere di Klee che siano più famose di altre, oppure chiave che possano essere assunte a simbolo di un particolare momento della sua vicenda, che fruiscono del vistoso appannaggio di una loro storia personale inserendosi nel mito, ormai favoloso, dell'arte e della vita degli anni in cui visse. Klee non ha le sue "Demoselles d'Avignon", la sua "Guernica". L'immagine, pur così viva di Klee che abita nella nostra mente è affidata all'insieme della sua opera, all'umile susseguirsi delle sue quotidiane ricerche per mezzo

delle quali si addentra nel regno incantato della fantasia. E lavora quindi in silenzio, quell'immagine, si insinua sottile e inquietante nel nostro spirito. Riconosciamo subito il suo mondo e ci avvediamo come la nostra stessa esperienza possa riconoscerne in esso, come l'incantevole poesia che ne emana possa inserirsi nel ritmo della nostra esistenza, parlando non per via di simboli e di metafora ma con un linguaggio che è vero e toccante proprio perché irrazionale.

Antichi terrori, struggenti temeranze frustrate, inconfessati impulsi, nascosti sensi di colpa, demoniache apparenze archetipi che trascendono la coscienza, superstizioni e riti magici, totem e tabù: tutto ciò che insomma ci ri-

chiama dal buio profondo dello inconscio collettivo, tutti quei canali dimenticati ma non interrotti che ci uniscono alla remota, oscura sorgente della natura prelinguistica, tutto ciò che di inconsueto, che ci lega all'umanità primitiva, sostanziano il sentimento nutrito da Klee nel confronto del mondo degli uomini, degli individui nella società; e lo portano a rivelarci le radici comuni dell'essere e dell'agire. Da quegli organici vincoli, da quelle voci segrete seppure trarre l'incanto, lirico e intellettuale a un tempo, delle sue immagini e adottati, come il linguaggio più adatto per esprimerle, il linguaggio infantile, dotandolo però del suono inconfondibile della poesia e della verità. Un suono che ritroviamo, più o meno inteso, più o meno musicale, in ogni sua opera, sia pure la meno significante in apparenza.

Anche questa mostra quindi, con il suo limitato numero di dipinti, può fornire un'immagine esemplare di Klee presentando, per tramite di ventotto testimonianze, un piccolo ma valido campione della sua esistenza di ricerca. Ed è per noi occasione di meditare quanto le sue esperienze fossero sempre aperte verso l'arte a venire, come la sua poetica abbia superato il tempo in cui visse. Anche perché visse guardando soprattutto in se stesso, evitando i rischi delle avventure più rumorose e distraenti. Infatti, sebbene come fondatore nel '12 del "Blauer Reiter" entri di diritto nel novero degli espressionisti, sebbene sia venuto successivamente a contatto con i cubisti e abbia fatto parte, a partire dal '20, della "Bauhauis", sebbene possa considerarsi un precursore e, almeno in parte, un esponente del Surrealismo, egli in fondo si distingue nettamente da questi movimenti dell'avanguardia europea. Dal tutto nella cultura tedesca e nella cultura francese riemerge per tornare sempre su sue rive. Fin dal 1902 scriveva: «Ho bisogno di creare qualcosa di molto umano. Pensare a un'attività molto ristretta; e il mio pennello sarà capace di trattarlo senza tecnica, mi basta un momento favorevole». Non si può non pensare alla "Kleine Prose" di Kafka. Il momento favorevole lo trovò, si può dire, ogni volta che prese in mano il pennello, la penna, il lapis o i pastelli, ogni volta che "testimoniò" la sua ricerca con qualcosa di reale. Con la creazione cioè, per lui unica possibile, verifica di un'esperienza e di una poesia. Una poesia che suscita echi immediati consensi nel profondo di noi stessi perché i suoi moventi si identificano con i segreti moventi del nostro agire, e che ci accompagna quindi, miracolosamente musicale e inquietante, con immagini che sembrano risalire alle radici stesse dell'esistenza.

GIULIANO BRIGANTI